

IL PRECURSORE

In questo Avvento, si è già avuto modo di accostare la figura di Giovanni Battista, con la pagina di Lc 7,18-28 (III domenica). Ma la prospettiva con cui la liturgia della Parola di questa domenica presenta il Battista è complementare: è un invito non più a leggere attraverso la crisi del Battista il senso del compimento delle Scritture, ma a leggere la spiritualità dell'Avvento, dal punto prospettico del «precursore».

Mi introduco con un "invitatorio" lirico di Mario Luzi: la poesia riesce a dire in un lampo quello che il pensiero con fatica svolge dialetticamente.

Faceva rezza, voleva essere accolto
e appreso tutto quanto
esso, il mondo – ne scoppiava
il cuore, non aveva la capienza.
E lui teneva acceso
quel furente assedio
ai sensi e all'intelligenza
di noi infanti. Suoi dardi
bersagliavano infuocati
il costato
da ogni parte. Suoi messaggi
e sussurri cercavano pertugi
a penetrarci dentro il sangue.
Divampava
a noi creature
il creato come morbo
come amorosa
tracotanza...
A noi sul limitare, sì,
ma ecco
eravamo già fatti sua sostanza
perché in lui era la perla
della nostra conoscenza
e noi saremmo scesi
d'anno in anno
più a fondo
a catturarla. E questo era il tributo,
questa la mutua ricompensa.
Infine si dichiara, appare
ora aperto quel sigillo.¹

LETTURA: Is 30,18-26b

La sequenza della pericope isaiana propriamente abbraccia tutto il cap. 30 (vv. 1-33) e potremmo titolarla: «*Il fallimento di chi non cerca aiuto in Dio*».

Essa si articola in tre quadri:

a) «Guai a voi, figli ribelli!» (30,1-18): è una descrizione dialettica tra quanto JHWH sta facendo e il poco che i capi di Gerusalemme stanno comprendendo della situazione. Questi vanno a cercare la forza militare dell'Egitto per salvarsi, ma la causa della rovina di Gerusalemme sta altrove:

L'Egiziano è un uomo e non un dio,
i suoi cavalli sono carne e non spirito.

¹ M. LUZI, *Sotto specie umana* (Poesia), Garzanti Libri, Milano 1999, pp. 36-37.

JHWH stenderà la sua mano:
inciamperà chi porta aiuto e cadrà chi è aiutato,
tutti insieme periranno (Is 31,3).

In questo quadro, spiccano i vv. 8-18 che sono noti come «il testamento di Isaia», una sintesi felice del messaggio del Primo Isaia (seconda metà dell’VIII secolo a.C.), in cui tornano i suoi temi teologici portanti.

b) «La vera speranza sta nella risposta di JHWH» (30,19-26): è il *kerygma* isaiano declinato anche per la nuova situazione. Non le false parole delle guide cieche, ma la promessa di JHWH è in grado di sostenere la speranza di un popolo senza speranza. Il v. 18, con cui inizia la pericope liturgica, va meglio collocato come conclusione del quadro precedente.

c) «La teofania di JHWH» (30,27-33): molto simile alla teofania di Ab 3. Contro l’illusoria promessa di un futuro pacifico, alimentata dalle false parole dei capi di Gerusalemme, «JHWH farà udire la sua voce maestosa e mostrerà come colpisce il suo braccio con ira ardente» (Is 30,30).

¹⁸ Per questo JHWH attende di farvi grazia,
e per questo s’innalza per mostrarvi tenerezza,
perché JHWH è il Dio del diritto:
felicità per coloro che l’attendono!

¹⁹ Sì, popolo che sei in Sion, che abiti in Gerusalemme,
non piangerai mai più, ma certamente ti farà grazia,
alla voce del tuo grido d’aiuto, appena udrà la tua supplica.

²⁰ Il Signore vi ha dato pane di miseria e acqua di tormento,
ma il tuo maestro non starà più nascosto.

I tuoi occhi vedranno il tuo maestro
²¹ e i tuoi orecchi udranno una parola da dietro a te:
«Questa è la strada, percorretela!»,
quando vorreste andare a destra o a sinistra.

²² Considererai impure le lamine dei tuoi idoli d’argento
e i rivestimenti delle tue fusioni d’oro getterai via
come panno mestruale e lo definirai «immondizia!».

²³ Allora darà la pioggia al seme che avrai seminato nel terreno,
e il pane, prodotto della terra, sarà copioso e abbondante,
e il tuo bestiame pascolerà su un vasto pascolo in quel giorno.

²⁴ I buoi e gli asini che lavorano la terra mangeranno biada saporita,
vagliata con pala e ventilabro.

²⁵ Su ogni alto monte e su ogni colle elevato
vi saranno canali con acqua corrente,
nel giorno del grande massacro, quando crolleranno le torri.

²⁶ La luce della Bianca (*luna*) sarà come la luce della Calda (*sole*)
e la luce della Calda sarà sette volte di più,
come la luce di sette giorni,
nel giorno in cui JHWH fascierà la frattura del suo popolo
e guarirà la ferita dei suoi colpi.

Il v. 18 potrebbe essere la *conclusione* del quadro precedente (soluzione per me migliore): così si potrebbe sottolineare l'impossibilità di riuscire a salvarsi da se stessi; ciò che è indispensabile per gli umani è di "confidare" in JHWH e nel suo progetto di salvezza. Al contrario, il v. 18 potrebbe essere l'*esordio* del quadro seguente (soluzione meno probabile): se considerato in questo modo, sarebbe un commento alla benedizione che deriva dall'osservanza del primo comandamento nella versione delle immagini (cf Deuteronomio).

La *struttura* dei vv. 19-26 è simile a un arco simmetrico, costruito attorno alla chiave di volta del v. 22, che è il rifiuto delle immagini idolatriche:

- A. vv. 19-20a: la buona notizia per coloro che salgono al tempio di Gerusalemme
- B. vv. 20b-21: il Maestro indicherà la strada da seguire
- X. v. 22: il rigetto degli idoli
- B'. vv. 23-25: l'abbondante benedizione proveniente dal Maestro
- A'. v. 26: in quel giorno di grande luce, JHWH guarirà la ferita inferta al suo popolo

vv. 19-20a: Il discorso è rivolto a coloro che vanno a Sion, per motivi di pellegrinaggio religioso (*‘am b’šijjôn*), e a coloro che abitano in Gerusalemme (*jēšēb*, da vocalizzare con tutta probabilità *jōšēb bîrûšālam*): in esso vi è la promessa di un cambiamento. L'enfasi – nella costruzione sintattica tipicamente ebraica (infinito assoluto + tempo finito della stessa radice verbale) – sottolinea la fine del tempo del pianto e l'inizio del tempo di grazia, «alla voce del tuo grido d'aiuto, appena udrà la tua supplica».

Con il v. 20a e la certezza di avere subito la risposta di JHWH al grido di angoscia del popolo si è portati all'esodo (cf Es 3,7-10), la cui memoria è confermata dalla ripresentazione dei miracoli del deserto, la manna dal cielo e l'acqua dalla roccia, evocati in modo *midrašico*, a mo' dei "sommari" della confessione di fede presenti anche nelle tradizioni salmiche (cf ad es. Sal 107), oltre che nelle esortazioni di Deuteronomio (cf Dt 8,1-6 in particolare). Non si dimentichi poi che l'«acqua di tormento» e il «pane di miseria» sono il cibo minimo assicurato persino al prigioniero (come a Michea ben-Imla in 1 Re 22,27).

vv. 20b-21: Il titolo *môrèkâ* «tuo maestro» dato ad JHWH è davvero molto singolare. È vero che l'insegnamento / rivelazione proveniente da Dio è definito da Isaia abbastanza di frequente con *tôrâ* (Is 1,10; 2,3; 5,24; 8,16. 20; 24,5; 30,9; 42,4. 21. 24; 51,4. 7) ed è altrettanto vero che il verbo *jrh* (all'*hiphîl*) è usato in Is 2,3 e 28,26 per parlare dell'azione di JHWH che ammaestra il suo popolo, ma in nessun altro passo gli si dà esplicitamente il titolo di «maestro [tuo]». JHWH è comunque il maestro che guida con sapienza, al contrario dell'idolo che è sempre «maestro di menzogna» (Ab 2,18), come il falso profeta (Is 9,14).

Il maestro non starà più nascosto: è vero che JHWH è un dio che si ritrae (Is 45,15) e più volte la preghiera salmica invoca JHWH di non nascondere il suo volto o chiede ragione di tale nascondimento (Sal 27,9; 102,3; 143,7; 44,25). Nel presente passo, però, il simbolo sta ad indicare un modo particolare di presenza di Dio, che guida il suo popolo come un pastore fa con il suo gregge (cf Is 40,10s). L'immagine di «vedere il maestro» e «udire una parola da dietro» allude infatti all'andatura di un gregge, con alle spalle il pastore che guida con sicurezza soprattutto nei momenti di disorientamento, quando si tratta di scegliere quale via intraprendere.

v. 22: Siamo alla chiave di volta della pagina. Non c'è più bisogno di idoli che sostituiscano la presenza di JHWH che cammina in mezzo al suo popolo: è il tema di Es 32. Abbandonare ogni forma di idolatria è il punto nevralgico dell'autentica esperienza religiosa (cf il giuramento di Gs 24,14-24!). Anche per la promessa di Isaia l'abbandono dell'idolatria è il punto di conversione cruciale per capire da dove provenga la vera benedizione e la vita. Si ricordi, a questo riguardo, la finale sorprendente della Prima Lettera di Giovanni, dopo aver esposto lungo tutta la lettera il senso dell'amore di Dio rivelato in Cristo Gesù: «Figlioli, guardatevi dagli idoli!» (1 Gv 5,21). L'ha lasciato scritto anche Simone Weil:

Fra due persone che non hanno l'esperienza di Dio, colui che lo nega gli è forse più vicino.
Il falso Iddio che somiglia in tutto al vero – eccettuata l'impossibilità di toccarlo – impedisce per sempre di accedere al vero.²

vv. 23-25: Dalla conversione al vero Dio provengono le benedizioni, passando senza soluzione di continuità dall'ambiente di vita quotidiano ai grandi orizzonti escatologici: l'abbondanza della pioggia è fondamentale per la vita di Gerusalemme e per la povera agricoltura del Regno di Giuda. Quello che ho tradotto con «biada saporita» è una frase strana anche in ebraico: *b^elil ḥāmîš* significa un foraggio preparato con qualche aggiunta particolare, come la *rumex acetosa*.

L'immagine paradossale del v. 25 ha bisogno di qualche spiegazione. Si ricordi anche l'inno di Is 2,2, con la stessa paradossalità delle genti che «affluiscono verso il monte di JHWH». Sulla promessa di ricchezza d'acqua per Gerusalemme si veda anche il Sal 46,5; oppure per un raccolto esorbitante Sal 72,16, simboli paradossali per indicare una benedizione al limite dell'incredibile... Ma qui il senso dell'immagine ha forse un valore anti-idolatrato. I monti e i colli elevati erano normalmente occupati da santuari dedicati ai riti di fecondità. Questi luoghi, sebbene si vada contro la legge di gravità, saranno rimpiazzati dalla ricchezza di acqua e di canali. Ciò che importa è il fatto che non vi saranno più santuari idolatrici e, ciò nonostante, sovrabbondanza di acqua e quindi di fertilità.

«Nel giorno del grande massacro, quando crolleranno le torri»: ci saremmo aspettati un quadro di pace e di benessere e invece si tratta di un giorno di guerra e di devastazione. Il messaggio di Isaia è sempre ambivalente (cf anche Is 7,10-17), come bene lo esprime il nome dei suoi due figli: *š^ear-jāšûb* («un resto tornerà») e *mahēr-šālāl-ḥāš-baz* («lesto bottino, veloce saccheggio»). Non si dà benessere senza passare attraverso la devastazione, non si dà pace senza passare attraverso la guerra. Ci sarà dunque la purificazione di ogni forma di idolatria, ma a caro prezzo per Gerusalemme e per Giuda.

v. 26: Il potere di JHWH si estende all'universo intero e al suo giorno partecipano dunque anche *hal-l'bānâ* «la Bianca» = Luna e *ha-ḥammâ* «la Calda» = Sole. Normalmente in ebraico, come in tutte le lingue semitiche, il Sole è femminile, mentre la Luna è maschile. In questa iperbolica descrizione di luce e calore entrambi gli astri sono al femminile. Significa anzitutto che non dobbiamo applicare lo stesso valore simbolico di Is 24,23, in cui il sole e la luna impallidiscono davanti alla gloria di JHWH:

Arrossirà la luna, impallidirà il sole,

² S. WEIL, *L'ombra e la grazia*, Introduzione di G. HOURDIN, Traduzione di F. FORTINI (Testi di Spiritualità), Rusconi Editore, Milano 1985¹, 122.

perché JHWH *š' bā'ôti* regna sul monte Sion e a Gerusalemme,
e davanti ai suoi anziani risplende la sua gloria.

L'immagine di Is 30,26 dice che JHWH ha a disposizione tutte le forze per adempiere i suoi progetti, anche quando sembrano impossibili agli occhi dei mortali. Per questo si usa il femminile per entrambi, perché per il maschilismo implicito delle società antiche (non solo nel Vicino Oriente) la donna era a servizio dell'uomo.

JHWH è dunque in grado di «fasciare la frattura del suo popolo» e di «guarire la ferita dei suoi colpi». Vivere attendendo *questo* Dio non significa pensare a un Giano bifronte che prima ferisce e poi lenisce, che prima colpisce e poi guarisce, ma al Dio dell'esodo e della croce che ha solo una faccia: la capacità di essere vicino al suo popolo persino nel momento tragico della schiavitù egiziana e di trasformare l'abominio della croce in una via di salvezza per tutta l'umanità, anzi per l'universo intero.

È quanto anche il precursore Giovanni ha dovuto comprendere ai suoi giorni, stando in carcere, ascoltando ciò che i discepoli gli riferivano circa il modo di agire di Gesù.

EPISTOLA: 2 Cor 4,1-6

¹ Perciò, con questo ministero, dal momento che ci è stata donata misericordia, non ci scoraggiamo; ² al contrario, abbiamo rifiutato le dissimulazioni vergognose, non comportandoci con astuzia e non falsificando la parola di Dio, ma manifestiamo apertamente la verità, presentando noi stessi davanti a ogni coscienza umana di fronte a Dio.

³ Se dunque il nostro evangelo resta velato, è velato per coloro che si perdono: ⁴ in loro il dio di questo mondo ha accecato la mente incredula, perché non vedano il fulgore del vangelo della gloria di Cristo, icona di Dio. ⁵ Infatti non annunciamo noi stessi, ma che Gesù Cristo è Signore e che noi siamo vostri servitori a causa di Gesù, ⁶ poiché è Dio che disse: «Rifulga la luce dalle tenebre», Lui che ha fatto brillare nei nostri cuori il fulgore della conoscenza della gloria di Dio sul volto di [Gesù] Cristo.

Dopo la digressione di 2 Cor 3,7-18 circa il rapporto tra la prima alleanza del Sinai, attestata nella *tôrâ* e la nuova alleanza compiutasi in Cristo, Paolo ritorna al tema che aveva introdotto in 2 Cor 2,14-17 (vale la pena di rileggere personalmente tutta la sezione da 2 Cor 2,14 in avanti, che potrebbe essere interpretata come la lettura teologica della propria vicenda personale, giunta ad accogliere il vangelo di Cristo). E in effetti sono molti i punti di contatto tra 2 Cor 2,14 – 3,6 e 4,1-6, specialmente a riguardo dello stile del proprio ministero apostolico rispetto a quello di coloro che sono sulla via della perdizione (cf ancora in 4,3). Del resto, non mancano importanti legami con la “digressione” di 3,7-18, perché in effetti si parla di «questo ministero» ovvero del ministero della nuova alleanza che era il punto centrale di 3,7-18.

Anche in 2 Cor 4,1-6 abbiamo sullo sfondo ancora la vita di Paolo: egli che era fedele fariseo e avversario del vangelo di Cristo, con la mente accecata, alla fine è stato

guidato a vedere il fulgore del vangelo della gloria di Cristo, icona di Dio (v. 4) ed è Dio stesso, il creatore della luce, che ha fatto brillare in lui il fulgore della conoscenza della gloria di Dio sul volto di Gesù Cristo (v. 6). Da qui deriva la grande esperienza di perdono percorsa da Paolo che lo sostiene nel suo ministero e nei confronti, anche duri, con coloro che non vogliono riconoscere l'opera di Dio in lui. Ma egli ormai non può far altro che manifestare a tutti la verità aperta cui è giunto, ben lontana da ogni forma di narcisismo: che cioè «Gesù Cristo è il κύριος» e che egli è pronto a farsi dei suoi interlocutori servo (δοῦλος) come e perché lo era diventato Gesù stesso (v. 5).

Gli interlocutori di Paolo sono coloro che lo hanno criticato con tante e diverse accuse: di approfittare del suo ministero, di imbrogliare per interessi loschi, di falsificare il messaggio divino (cf v. 2), di autodifendersi, di rendere oscuro il vangelo... Contro tutte tali accuse Paolo non si difende, ma fa riferimento alla limpida luce che l'atto di misericordia di Dio ha prodotto in lui, permettendogli di *vedere chiaramente* Gesù Cristo come «icona di Dio». E se il suo vangelo rimane “velato” (cf 2 Cor 3,14-15), lo è per i suoi avversari che vanno in giro a corrompere la limpidezza del vangelo «con astuzia» e «falsificando la parola di Dio» (il contrario di quanto dice di sé nel v. 2).

Essere testimoni, alla maniera del precursore Giovanni, per l'apostolo significa manifestare apertamente quella verità che la misericordia di Dio ha permesso di essere incontrata.

VANGELO: Gv 3,23-32a

²² Dopo questo, Gesù con i suoi discepoli andò in territorio di Giudea; là si trattenne con loro e battezzava.

²³ Ma ad Ainòn, presso Salim, anche Giovanni battezzava, perché là c'era molta acqua e la gente accorreva a farsi battezzare. ²⁴ Giovanni infatti non era stato ancora incarcerato.

²⁵ Sorse allora un dibattito tra i discepoli di Giovanni e un giudeo circa la purificazione. ²⁶ Così andarono da Giovanni e gli dissero: «Rabbi, colui che era con te al di là del Giordano, quello cui hai reso testimonianza, ecco, sta battezzando e tutti accorrono a lui».

²⁷ Giovanni rispose:

«Uno non può prendersi nulla, se non gli è stato dato dal cielo. ²⁸ Voi stessi mi siete testimoni che io ho detto: “Non sono io il Cristo”, ma io sono stato mandato dinanzi a lui. ²⁹ Lo sposo è colui al quale appartiene la sposa; ma l'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora dunque questa mia gioia è giunta al colmo: ³⁰ egli deve crescere, io invece diminuire».

³¹ Chi viene dall'alto è sopra di tutti; ma chi viene dalla terra, è dalla terra e parla dalla terra. Chi viene dal cielo è sopra di tutti: ³² ciò che ha visto e udito egli testimonia, *ma nessuno accoglie la sua testimonianza*. ³³ Chi ha accolto la testimonianza da lui, imprime il suo sigillo [dicendo] che Dio è verace. ³⁴ Colui che Dio ha mandato parla le parole di Dio e senza misura dà lo Spirito. ³⁵ Il Padre ama il Figlio e tutto ha dato in ma-

no sua. ³⁶ Chi crede nel Figlio ha vita piena; ma chi non obbedisce al Figlio non vedrà vita, ma la condanna di Dio rimane su di lui.

4 ¹ Quando Gesù seppe che i farisei avevano udito che Gesù faceva più discepoli e battezzava più di Giovanni – ² in verità non battezzava Gesù in persona, ma i suoi discepoli – ³ abbandonò la Giudea e andò di nuovo in Galilea.

È meglio introdursi leggendo tutta la sequenza di Gv 3,22 – 4,3, in quanto si colgono due elementi importanti del racconto giovanneo: la Giudea, come luogo in cui anche Gesù e i suoi discepoli hanno battezzato seguendo il maestro Giovanni, e il confronto tra Gesù e il Battista, che diventa occasione per un confronto generale tra Gesù e i testimoni che lo hanno preceduto.

La *struttura letteraria* della breve sequenza è simmetrica: agli estremi stanno le dislocazioni geografiche e i movimenti di Gesù; nel mezzo sta il confronto tra Gesù-sposo e Giovanni-testimone e amico dello sposo, in dialettica con la superiorità del Figlio rispetto alle altre mediazioni che lo hanno preceduto. In sintesi:

- A. 3,22-24: Gesù va in Giudea con i suoi discepoli e battezza
- B. 3,25-30: Il confronto tra il Messia-sposo e Giovanni Battista
- B'. 3,31-36: Il confronto tra il Messia-figlio e le Scritture
- A'. 4,1-3: Gesù abbandona la Giudea e torna in Galilea

vv. 22-24: Gesù è a Gerusalemme, dove incontra Nicodemo di notte. Poi si sposta nel territorio attorno a Gerusalemme. È il suo territorio, «casa sua». Si ricordi il dramma anticipato dal prologo: «*Venne in casa propria, ma i suoi non l'hanno accolto*» (Gv 1,11). Il fatto che Gesù battezzasse è importante: non tanto per il problema se lui stesso battezzasse o i suoi discepoli, come attentamente specifica (Gv 4,2), quanto piuttosto perché in questo modo il Quarto Vangelo ci attesta la diretta derivazione del movimento gesuanico dal movimento del Battista. Anche Giovanni e i suoi discepoli battezzavano in contemporanea con Gesù e i suoi discepoli; così va interpretata anche la nota esplicita del v. 24, in cui si ricorda che Giovanni non era ancora stato messo in carcere. Dunque l'attività di Gesù, almeno nella sequela del Battista, precede l'incarcerazione di Giovanni. Lo spostamento di Giovanni da Betania (Gv 1,28) a Enon, nei pressi di Salim, è un altro dato preciso: il luogo ove il Battista battezzava non era sempre il medesimo, ma andava là ove c'era molta acqua.

vv. 25-30: Il primo episodio nasce da una discussione dei discepoli di Giovanni e un giudeo a riguardo della purificazione, e quindi anche a riguardo del valore del battesimo di Giovanni e di Gesù, di cui sembra che i discepoli di Giovanni abbiano avuto notizia tramite questo giudeo. Per il Battista e Gesù il rito del battesimo era adesione al progetto messianico. I discepoli di Giovanni e il giudeo lo intendono come semplice rito di purificazione, alla maniera giudaica. Da qui si comprende l'obiezione dei discepoli al loro maestro (v. 26), ma soprattutto la testimonianza che il Battista offre loro in occasione della loro domanda (vv. 27-30).

La testimonianza del Battista è l'affermazione di non essere il Messia, ma il suo precursore: egli è venuto per rendere testimonianza alla luce (Gv 1,7). La fedeltà di Giovanni Battista alla propria missione è tanto evidente almeno quanto la cocciutaggine dei suoi discepoli nel non voler ammettere che il Battista non fosse il Messia (attualiz-

zazione al momento in cui l'evangelista scrive il suo vangelo, quando esistevano ancora gruppi di "battisti" che lo ritenevano tale).

La sposa è la figura di Israele nel simbolismo coniugale, fondato sul *Cantico* e sviluppato dai profeti (cf Os 2,4-25; Is 5; Ger 2; Ez 16; 20; 23; Is 54...). Lo sposo è ormai presente e il Battista rimane fedele alla sua missione: rifiuta il titolo di sposo e si attribuisce invece il ruolo di «amico dello sposo», vale a dire colui che partecipa ai preparativi della festa e prepara la stessa sposa. A Cana, quelle giare per la purificazione vuote, segnavano di essere ancora nell'antica alleanza: per questo non si è udita la voce dello sposo né quella della sposa. Ora invece, il Battista può udire la voce dello sposo e gioirne, ma manca ancora la voce della sposa, perché manca ancora il dono dello Spirito che sgorgherà dal costato trafitto di Cristo, sulla croce (Gv 19,34).

Abramo vide il giorno del Messia e se ne rallegrò (Gv 8,56). Anche il Battista, con la sua ultimativa testimonianza, raggiunge il massimo della gioia, perché il compimento dell'attesa messianica è ormai presente.

«Egli deve crescere, io invece diminuire». Sono le ultime parole del Battista nel Quarto Vangelo. Dopo di queste, non ha più nulla da dire. La missione di Giovanni è terminata proprio nel far conoscere da vicino chi è il Messia di Israele, «l'agnello di Dio» (Gv 1,36). È terminata la missione di Giovanni, ma permane la lealtà e il contenuto della sua testimonianza, come pure permangono il contenuto e il valore profetico delle Scritture di Israele, pur essendo arrivate al loro compimento in Cristo.

Le Scritture di Israele, come la testimonianza del Battista, non sono "assorbite" e "cancellate" dalla presenza del Messia, ma assumono la loro originaria potenzialità che anche il discepolo di Gesù deve conservare sino alla fine:

*La Scrittura in sé è libro
e della Parola nulla accade
se non tocca e suscita la meraviglia
di riconoscerla e di innamorarsene;
di metterla nel cuore
come l'unico giogo che libera.*

vv. 31-36: Bisogna leggere con attenzione questi versetti, perché potrebbero condurre a esiti tra loro molto diversi e a conclusioni problematiche. Il confronto stabilito nei vv. 31-36 è con Mosè, anche se non è mai citato esplicitamente. Tuttavia si ricordi il principio ermeneutico che è già stato offerto in Gv 1,17: «La Legge (in ebraico sarebbe: *tôrâ*) fu data per mezzo di Mosè, ma "la grazia e la verità" (in ebraico sarebbero: *hesed we'emet*) per me di Gesù Cristo avvennero». Tutto quanto precede Gesù è servito a portare la speranza di Israele al suo compimento. Ora però che il compimento è avvenuto, non viene meno il contenuto che le Scritture proclamano. Esse permangono e hanno bisogno solo di essere lette alla luce della "grazia e verità" che si compiono sulla croce del Risorto. La profezia non è un segno che viene meno, una volta che essa ha indicato il proprio contenuto, ma permane come perenne invito a far diventare la *tôrâ* non solo un dettato di legge, ma anche una rivelazione di ciò che JHWH ha voluto donare a tutta l'umanità «per mezzo di Mosè». Bisogna evitare che Mosè legislatore diventi il punto fermo di una legge assolutizzata; bisogna invece lasciare che la nuova alleanza dello Spirito, come diceva Ger 31,31-34, entri in noi e Dio stesso, dopo aver ricreato la nostra vita con il perdono, diventi il nostro maestro interiore.

È quanto il Quarto Vangelo propone nella dialettica dei vv. 31-36: «colui che viene dall'alto» (il Figlio e lo Spirito) si contrappone a «colui che è dalla terra» ovvero tutte le mediazioni umane da Mosè in poi. Il Figlio non parla come Mosè o come uno dei profeti, per “rivelazione” (cf a questo riguardo il problema del rapporto tra Mosè e tutti gli altri profeti in Nm 12,6-8). Il Figlio «ha visto e udito di persona» quanto testimonia, in quanto egli «si rivolge all'intimo del Padre» (Gv 1,18). All'alleanza fondata sulla *tôrâ* corrisponde ora l'alleanza fondata sulla testimonianza del Figlio. Ma il Figlio non sarà soltanto il mediatore di una nuova alleanza; egli ne è anche il contenuto, perché egli viene a realizzarla: «Io sono la via, la verità e la vita» (Gv 14,6).

Se da una parte vi sono coloro che non accettano la testimonianza del Figlio di Dio (il v. 32b è nello stile delle iperboli giovannee: «ma nessuno accoglie la sua testimonianza»), dall'altra vi sono quelli che l'accolgono e così facendo mettono in luce la «lealtà» di Dio alle sue promesse. Questo è il senso della *hesed* di JHWH di cui parlano tanti testi della *tôrâ*, dei *profeti* e degli *scritti* (cf ad esempio, Es 34,6; Nm 14,18; Is 65,16; Sal 86,15; 103,8...), che per questo devono continuare ad essere letti da coloro che hanno ricevuto il sigillo del suo Spirito. Ciò che è cambiato è il genere di relazione tra Dio e il suo popolo: non più una relazione di servo / padrone, ma quella stessa relazione di figlio / padre, condivisa con il Figlio, lo Sposo, il Messia.

Questa è la vita piena e definitiva di cui noi abbiamo bisogno (v. 36): non c'è altra via per raggiungere la pienezza della vita. Mosè nella casa di Dio era «servo» (cf Nm 12,7); Gesù invece nella casa del Padre ne è «figlio» e dà a tutti coloro che aderiscono a Lui la medesima dignità. La libertà di figli può portare all'assurdo di rifiutare questa occasione di salvezza, rimanendo nella condizione del «peccato del mondo» (cf Gv 1,29), che non può che essere riprovato da colui che – al contrario – è la vita del mondo.

4,1-3: L'abbandono della Giudea e il ritiro in Galilea segnano anche un cambio di registro del modo di agire di Gesù, anche se il Gesù di Giovanni torna più volte a Gerusalemme a compiere i suoi segni di rivelazione.

PER IL NOSTRO AVVENTO

1. I sinottici fanno camminare il precursore, Giovanni, e la promessa *nel deserto*.

Non c'è questo *deserto* nel Quarto Vangelo. C'è come uno scontro di intendimenti, già con Nicodemo: carne e spirito, tenebra e luce, male e verità. Testimone autentico, Giovanni, riconosce ciò che viene da Dio e distingue la sua acqua dal fuoco dello Spirito, trasparenza di ciò che annuncia, fino a ritrarsi, testimonianza di Lui, l'amico, non lo sposo, lui battezzatore di conversione, non di Spirito Santo. L'annuncio profetico di Giovanni Battista si dissolve nella gioia di chi sa che giunge lo Sposo.

Non si parlano? Non si passano le consegne? Infinita distanza e vicinanza, ognuno alla sua missione. Giovanni: la profezia, mandata avanti a preparare “terre di accoglienza”, fino a cessare. Lui, la Pasqua che deve crescere e diventare *παρουσία* «presenza».

2. Nel Quarto Vangelo, il Battista è presentato come *testimone* della luce vera (Gv 1,7s) e del Figlio, che è la Parola eterna fattasi carne in Gesù (Gv 1,15. 19. 32. 34; 3,26; 5,33). Anche la donna samaritana (Gv 4,39) e la folla (Gv 12,17) danno una *testimo-*

nianza su Gesù. Ma sono soprattutto i discepoli (Gv 15,27) e in particolare il discepolo ideale, quello che Gesù ama, a *rendere testimonianza* di ciò che hanno visto e udito in Gesù (Gv 19,35; 21,24) e a ratificare la *testimonianza* stessa del Maestro (Gv 3,11. 32s; 5,31s; 8,13s; 18,37), quella che egli riceve dal Padre (Gv 5,36s; 8,17s. 25), dallo Spirito (Gv 15,26) e dalle Scritture (Gv 5,39).

Siamo chiamati a essere testimoni leali della verace testimonianza dei discepoli, e quindi a imitare – per quel poco che possiamo – la testimonianza del discepolo ideale.

Lo Sposo rimane nell'intrigo dell'esistenza umana e nella cecità del tempo, ma solo il discepolo che egli ama può vederlo.

Nella grande storia, senza protezione, Gesù entra senza rivendicazioni, ma il discepolo che egli ama può udirlo.

Nell'ordinario del quotidiano, nell'anonimato più assoluto e nell'indifferenza generale, solo il discepolo che egli ama può contemplarlo.

Nelle tracce, non nei passi pesanti, nel silenzio leggero, non nel frastuono, nell'evento che educa alla profondità, il discepolo che egli ama può toccarlo.

Egli, sapienza, nato e fattosi pane per ogni uomo, in un silenzio disadorno, in una storia densa di caligine e confusa dal censimento dei potenti, diventa consolazione radicale per il discepolo amato.

Il discepolo che egli ama nella storia rimane per cercare l'ultimo Caino errabondo sulla terra (come era solito dire padre B. Calati).

3. Il profeta, l'apostolo, il precursore: ciascuno a proprio modo ha cercato di comunicare agli altri quel mistero che aveva toccato – come carbone ardente – la sua esperienza. Esperienza sempre possibile, se noi riusciamo a coglierne la presenza. Ecco la parola da un altro deserto, con la necessità di riconoscere e di “salvare” Dio:

Pregliera della domenica mattina.

Mio Dio, sono tempi tanto angosciosi.

Stanotte per la prima volta ero sveglia al buio con gli occhi che mi bruciavano, davanti a me passavano immagini su immagini di dolore umano.

Ti prometto una cosa, Dio, soltanto una piccola cosa:

cercherò di non appesantire l'oggi con i pesi delle mie preoccupazioni per il domani - ma anche questo richiede una certa esperienza.

Ogni giorno ha già la sua parte.

Cercherò di aiutarti affinché tu non venga distrutto dentro di me, ma a priori io non posso promettere nulla.

Una cosa, però, diventa sempre più evidente per me,

e cioè che tu non puoi aiutare noi,

ma che siamo noi a dover aiutare te,

e in questo modo noi aiutiamo noi stessi.

L'unica cosa che possiamo salvare di questi tempi,

e anche l'unica che veramente conti,

è un piccolo pezzo di te in noi stessi, mio Dio.

E forse possiamo anche contribuire a dissepellirti dai cuori devastati di altri uomini.

Sì, mio Dio, sembra che tu non possa far molto

per modificare le circostanze attuali ma anch'esse fanno parte di questa vita.

Io non chiamo in causa la tua responsabilità,

più tardi sarai tu a dichiarare responsabili noi.

E quasi a ogni battito del mio cuore, cresce la mia certezza:

tu non puoi aiutarci, ma tocca a noi aiutare te,

difendere fino all'ultimo la tua casa in noi.
Esistono persone che all'ultimo momento
si preoccupano di mettere in salvo aspirapolveri, forchette e cucchiaini d'argento
– invece di salvare te, mio Dio.
E altre persone, che sono ormai ridotte a semplici ricettacoli
di innumerevoli paure e amarezze,
vogliono a tutti i costi salvare il proprio corpo.³

4. Nella prova, la relazione con Dio è un gioco di reciproco spiazzamento. Dio manda l'uomo davanti a sé, ma non si fa mai trovare in quel luogo in cui l'uomo crede di poterlo raggiungere. L'uomo che attende non è dunque nella mera passività, ma entra nell'ordine della *fortezza*. Il lavoro della fortezza, dice S. Agostino, è testimone inconfutabile dell'esistenza del male. La fortezza presuppone l'accettazione della vulnerabilità (saper accettare una ferita), fino a quella estrema, vale a dire la morte. Ogni fortezza sta in vista della morte, è disposizione a morire, a cadere, a stare nella lotta. L'accettazione di questa ferita è un carattere preliminare della fortezza, per mezzo di essa giungiamo a conquistare una incolumità più profonda, più essenziale.

È senza prospettive voler superare il confine dell'inconoscibile.

Il forte pensa di falsificare la realtà, di cambiarne i valori, di disprezzare la morte e di possedere la vita. Paziente è invece colui che non si lascia trasportare, nel male, nella prova, ad una tristezza disordinata, colui il cui cuore non si smarrisce.

Questi atteggiamenti hanno un senso e una specifica ragione: attendere da Dio una risposta, attendere, aspettare pazientemente, rimanere piantati, non deviare, resistere ed aspettare. Non resa, ma tensione.

Lo scandalo della sofferenza rimane vivo: è una faccia della lontananza di Dio. In questo scarto si insedia l'abbandono, il dubbio, l'interrogativo, l'urlo, il lamento. La relazione con Dio, in qualunque modo egli risponda o non risponda, spezza il cerchio della solitudine. L'uomo fa fronte ogni giorno al suo male, alla fatica. Egli non può sfuggire al peso dell'esistenza e, nella prova, non sempre c'è discernimento su ciò che Dio vuole.

Essere forti non significa non avere paura, falsificare la realtà, cambiarne i valori. Non è disprezzo della morte o negazione della sofferenza, ma amore per la vita definitiva.

³ E. HILLESUM, *Diario 1941-1943*, a cura di J. G. GAARLANDT, Traduzione di C. PASSANTI (La Collana dei Casi 16), Adelphi, Milano 1985¹, 1987³, 169-170.